

Una intervista allo storico statunitense Frank Snowden, che nei suoi libri si è occupato dell'epidemia di colera a Napoli nel 1884, e più di recente della lotta alla malaria sotto il fascismo, che ebbe anche – o soprattutto – una grande valenza mediatica

L'Italia allo specchio delle sue malattie

Riccardo De Sanctis

Frank Snowden ama l'Italia e cerca di comprenderla. Da quasi quarant'anni, infatti, affronta la nostra storia recente da punti di vista inconsueti e per questo particolarmente interessanti: l'evoluzione delle epidemie e della medicina, ad esempio, con tutte le complesse implicazioni sociali e politiche che ne derivano. Nato 65 anni fa a Washington, Snowden insegna all'Università di Yale e alcuni suoi libri, come quelli sul colera a Napoli a fine Novecento e sulla bonifica dell'Agro Pontino (quest'ultimo uscito da Einaudi con il titolo *La conquista della malaria. Una modernizzazione italiana 1900-1962*), sono considerati punti fermi per chiunque voglia studiare la storia italiana contemporanea.

Abbiamo incontrato Snowden nei giardini dell'Accademia Americana di Roma, una città dove lo studioso torna spesso per le sue ricerche.

In molti suoi libri lei si è occupato della storia italiana del Novecento. Come è nato questo interesse?

Alla fine degli anni '50 ho abitato per un paio di anni a Roma: a quel tempo mio padre (*che come il figlio si chiamava Frank Snowden ed è stato uno dei maggiori storici statunitensi della cultura africana e afroamericana – afroamericano anche lui, e fiero di esserlo*, ndr) era addetto culturale all'ambasciata americana. Così ho imparato l'italiano, ho frequentato gli scout e ho perfino incontrato il papa, Pio XII, in udienza privata. La moglie di William Colby (allora direttore della Cia) veniva spesso in ambasciata ed era la mia *den mother*, una sorta di madrina, negli scout. Insomma, ho avuto tanti stimoli... In

seguito, studiando dottrine politiche a Harvard, mi sono reso conto che se vuoi comprendere davvero le scelte delle persone, le loro priorità, i parametri del vivere insieme, l'origine delle idee sociali e politiche, uno dei migliori metodi a disposizione è studiare le condizioni sanitarie di un paese e le problematiche che ne derivano. Le malattie e il modo in cui vengono affrontate, l'atteggiamento individuale e collettivo (della società, delle istituzioni, dei medici) rispetto a un'epidemia, sono una fonte straordinaria di informazione: meglio di tanti altri ambiti, rivelano infatti come la gente considera gli altri e aiutano ad analizzare quella particolare società in un determinato momento. Ho così deciso di studiare una terribile epidemia di colera, che sconvolse Napoli nel 1884: la storia drammatica di un microbo «invasore» molto esotico. Il libro è stato un successo, ma a me è venuto uno strano senso di colpa: sentivo di avere in certo senso imbrogliato, perché avevo scelto di studiare un evento eccezionale, non qualcosa che riguardasse la vita quotidiana di un popolo. Se volevo tentare di comprendere l'Italia nella sua particolarità, dovevo scegliere qualcosa che fosse lì giorno dopo giorno, anno dopo anno. Questo mi ha portato a studiare la malaria: un grande problema sani-

tario per il paese, un fenomeno non solo epidemico, ma anche endemico, che avrebbe fornito un'ottima testimonianza non solo sulle condizioni sanitarie, ma anche sulle politiche governative e sul livello di vita della gente comune. Lo studio del colera era centrato su Napoli, perché lì era avvenuta quell'epidemia. Il progetto di studio sulla malaria è stato diverso, era un problema che riguardava, più o meno, quasi tutta l'Italia, così la mia ricerca è diventata uno studio nazionale.

Ancora oggi molti italiani, non necessariamente di destra, parlano della bonifica come di una grande impresa, un successo del fascismo. È d'accordo con questa lettura?

Sicuramente fu un grande successo mediatico, una riuscitissima operazione di *public relations* e dal punto di vista politico un'enorme affermazione di potere. Il regime era riuscito dove i governi liberali e i papi avevano fallito: dare all'Italia nuove terre, creare un'altra provincia, scon-



figgere definitivamente la malaria... La realtà tuttavia è un'altra. Un numero sconosciuto, ma comunque sicuramente altissimo, di vittime del morbo si registrò tra gli oltre centotrentamila operai fatti venire da ogni parte d'Italia, soprattutto dalle zone più povere, e inquadrati militarmente dall'Opera Nazionale Combattenti. Dopo la depressione del 1929 la quantità dei disoccupati era enorme. La manodopera a basso costo non poteva contare né su sindacati né su rappresentazione politica. I lavoratori arrivavano a migliaia alla stazione di Cisterna dove speravano di essere scelti dall'Onc. Non avevano le protezioni necessarie: non indossavano abiti adeguati, non possedevano una immunità acquisita, non conoscevano i principi di difesa dalle zanzare, non si nutrivano a sufficienza, non dormivano in aree protette dalle zanzare, non venivano fornite loro le cure necessarie o il chinino per prevenire la malattia. Su questa strage il regime ha mentito consapevolmente. I malati venivano rispediti a morire nelle loro zone d'origine, in modo che i decessi non venissero conteggiati nei dati ufficiali delle vittime dell'Agro Pontino. Era un onore morire per la patria, affermava Mussolini. Gli unici dati disponibili sono quelli della Croce Rossa: centinaia e centinaia gli interventi con le barelle, con le autoambulanze... Ma la cosa più grave è spesso sottovalutata è che dietro l'idea della «bonifica integrale» della legge Mussolini del 1928, c'era un vero e proprio progetto di eugenetica.

Ci vuole spiegare meglio in cosa consisteva questo progetto?

L'Agro Pontino doveva essere il banco di prova per un programma di selezione di una super-razza italiana degna di fondare un nuovo impero. Non a caso Mussolini parlò più volte dei «viva! umani»: si sarebbero dovute mescolare le migliori caratteristiche delle varie razze bianche (l'idea italiana del razzismo era diversa da quella tedesca e prevedeva sottorazze o «stirpi» come gli ariani, i liguri, i latini, i calabresi...). Contadini robusti dal fisico potente, donne fertili capace di generare dieci dodici figli ciascuna: l'obiettivo era di «redimere» la razza insieme alla terra, e preparare gli italiani alle conquiste del nuovo impero. Furono compiuti anche molti studi antropometrici: si misuravano crani e struttura ossea per verificare i risultati degli incroci. Si trattò di un esperimento coloniale e imperiale. La nuova provincia sarebbe dovuta divenire un esempio per l'espansione in Africa. Non era solo un progetto di salute pubblica, era qualcosa di molto più complesso e sinistro. Tra l'altro, pochi anni prima della legge Mussolini, in alcune aree della Toscana e della Puglia

infestate dalla malaria, più di duemila lavoratori impiegati in progetti di bonifica furono sottoposti a esperimenti. Un gruppo veniva infettato con la malaria e poi abbandonato all'infezione, senza ricevere né il chinino né altri mezzi di protezione, al fine di osservare il corso naturale del morbo. A un secondo gruppo veniva invece somministrato il mercurio, nonostante da decenni si sapesse che era inutile e dolorosissimo. L'esperimento durò fino al 1929. È impossibile sapere quanti furono i morti ma è certo che tutta la sperimentazione era in contrasto con gli avvertimenti del Consiglio Superiore della Sanità e dei suoi esperti malarologi. Quanto all'Agro Pontino, nel 1928 ci vivevano poco più di 1600 persone, per lo più derelitti, qualche buttero, alcuni briganti. Se si trattava di un'opera di salute pubblica, come dichiarò il regime, perché scegliere un'area semidesertica? Eppure negli anni Trenta Littoria diventò una meta obbligata per i dignitari stranieri, una grande mostra fu allestita al Circo Massimo per celebrare il decimo anniversario della legge Mussolini, furono organizzate esposizioni itineranti a Monaco, a Tripoli, New York e Sofia, e in tutta Italia: a Bari, Milano, Torino, Bologna e Firenze. La bonifica integrale era la risposta fascista ai piani quinquennali dell'Unione Sovietica.

Quali sono i temi su cui sta lavorando attualmente?

Da qualche tempo ho cominciato a occuparmi della guerra fredda, e la cosa che mi ha colpito di più è che la maggior parte degli studi esaminati appaiono claustrofobici. Mi spiego: si è sempre cercato di analizzare quel periodo a livello diplomatico, ufficiale e di governo, considerando quasi solo le relazioni fra un ristretto numero di persone di potere nell'Urss e negli Usa, mentre è stato relativamente trascurato l'impatto di quelle decisioni di politica internazionale e interna sulla gente comune. Da questo punto di vista l'Italia è particolarmente interessante, perché - non dimentichiamolo - a quel tempo era un nodo centrale nelle relazioni Est-Ovest. Qui c'era il più grande partito comunista dell'Occidente al di fuori della Russia, e naturalmente la guerra fredda ha influenzato tutta la politica italiana. Dunque l'impatto sulla società deve necessariamente essere stato maggiore che in altri paesi.

Quali sono i punti su cui si è soffermato in modo particolare?

Trovo interessante che l'Italia non abbia mai subito un processo di «de-fascistizzazione» simile a quello che è avvenuto in Germania, soprattutto per quanto riguarda le istituzioni dello Stato. Penso in particolare a quello che è avvenuto nella polizia, alla discriminazione verso tutti quegli elementi che venivano dalla resistenza, di cui si trovano chiare testimonianze negli scritti di Ferruccio Parri e che spiega anche la repressione violenta delle piazze attuate dal governo di Scelba. È interessante osservare come gli storici italiani hanno esaminato quel periodo: studiosi come Renzo De Felice, parlando dell'8 settembre come di un «tradimento» degli italiani, hanno messo in discussione le fondamenta stesse del nuovo stato democratico antifascista. Mi è capitato più volte di sentire i miei studenti americani in visita in Italia notare con meraviglia la quantità dei monumenti di propaganda del fascismo ancora esistenti, luoghi che vengono per lo più accettati con senso acritico. Ma devo confessare che in questo mio nuovo studio sono stato incoraggiato da un elemento che può apparire irrilevante, ma che per me riveste un'importanza particolare. Di recente sono stati pubblicati nuovi studi sull'impatto che la guerra fredda ha avuto sul movimento dei diritti civili negli Stati Uniti e come questo abbia trasformato profondamente la vita degli afro americani. Ho la netta impressione che la guerra fredda abbia avuto un impatto molto forte anche sulla vita degli italiani e mi piacerebbe comprendere meglio queste trasformazioni.

Come pensa di condurre questa nuova ricerca ?

Attualmente mi trovo in quella che potrei definire la fine dell'inizio. Ho cominciato a lavorare con gli archivi americani, anche quelli presidenziali e delle varie agenzie governative, che sono molto ricchi di documenti, e sto studiando le dichiarazioni e i discorsi di personaggi influenti dell'epoca, come Clare Booth Luce e John Volpe, ambedue ambasciatori statunitensi a Roma. E accanto a questi, le relazioni di tanti altri personaggi, per esempio i numerosi sindacalisti che visitarono l'Italia... Questa è la prima parte dello studio, mentre la seconda riguarda gli archivi italiani, quelli della polizia ad esempio, e di figure come Ferruccio Parri o Aldo Moro. Ho intenzione però di esaminare anche le carte private di persone come Ada Alessandrini che fu una figura di primo piano dell'Unione Donne Italiane e spero di avere accesso agli archivi dell'Azione Cattolica dove ci sono le carte di Luigi Gedda che ne fu il direttore. Sarà una ricerca lunga, che coprirà un arco temporale di oltre quarant'anni, dalla fine della seconda guerra mondiale alla caduta del muro di Berlino nel 1989. E uno dei punti per me centrali sarà la percezione e l'interpretazione americana del partito comunista italiano, rispetto a quello che effettivamente il Pci era e rappresentava.

